

Augusto Barbera

costituzionalista

«Doppio turno, o si torna indietro»

«Lo dico da anni, bisogna introdurre il doppio turno. Che potrà agevolare la governabilità, a patto che l'elezione nei collegi uninominali sia collegata a liste nazionali con un capolista candidato a premier: un sistema analogo a quello introdotto per i Comuni». Augusto Barbera, tornato a tempo pieno alla sua attività di costituzionalista, parla delle riforme da «fare presto». E avverte: «Attenzione, vogliono riproporci il vecchio sotto mentite spoglie»

FABIO INWINKL

ROMA. «Talora attaccano la Costituzione per cambiarla, talvolta perché desiderano la stessa forma di governo ma vogliono che sia sotto il loro personale controllo». Con questa citazione dal libro quinto della «Politica» di Aristotele, Augusto Barbera avvia un colloquio sullo stato delle riforme istituzionali dopo gli esordi del governo Berlusconi. Lasciato l'incarico parlamentare, Barbera ha ripreso a tempo pieno gli studi di diritto costituzionale. A settembre sarà in Inghilterra, a novembre riprenderà i corsi all'Università di Bologna.

Perché questa citazione aristotelica, professor Barbera?

Ho l'impressione che sia stato commesso un errore di ottica a ritenere questa maggioranza di governo una sorta di falange pronta a travolgere la Costituzione per trasformare l'Italia in una repubblica chiusa ai principi democratici, federale e presidenziale insieme. Il pericolo, invece, è un altro.

Quale?

Più che una discontinuità con i valori fondanti della prima repubblica vedo in questo governo la continuità con le peggiori pratiche della fase precedente. Pratiche che si erano nutrite delle degenerazioni della proporzionale, il decreto Biondi era in continuità sia con il decreto Conso che con le ricorrenti amnistie che - l'ultima nell'89 - prendevano come alibi l'affollamento delle carceri per assicurare l'immunità ai protagonisti delle ricorrenti tangentopoli.

La differenza è che è cambiata l'opinione pubblica...

Certo, ma loro non ce hanno tenuto conto. E così abbiamo avuto altre vicende da vecchio regime. Lo stesso tentativo di influire sulle nomine della Banca d'Italia trova i suoi precedenti più che nella «radice autoritaria» della destra nelle pratiche andreetiane, che il ministro Dini ben conosce.

Allora in cosa sbaglia l'opposizione?

Rischia di ripetere l'errore di rinchiudersi in una posizione difensivista. L'errore commesso di fronte alla «grande riforma» annunciata da Craxi all'inizio degli anni ottanta. Presentata come contestazione dell'esistente, era in realtà solo la copertura di una più comoda gestione del potere. Il crollo del sistema craxiano è iniziato il 9 giugno '91, con la vittoria nel referendum sulla preferenza unica. E dalle vicende successive trassero forza anche i giudici di Mani pulite.

Fermiamoci un momento ai giudici, visto che se ne parla tanto. Come ti schierai sui punti controversi che li riguardano, e che fu-

rono trattati anche dalla commissione bicamerale per le riforme?

Sono contrario alla separazione delle carriere fra pm e giudice perché finirebbe per attrarre progressivamente il pm nell'orbita dell'esecutivo. L'Italia ha una felice anomalia che è bene tenerci. Altra cosa sono la distinzione e il riequilibrio delle due funzioni che vanno invece rafforzati. Il Gip appare oggi troppo fragile rispetto ad agguerriti pool di pm.

E quale è il rimedio?

Si potrebbe rendere collegiale il Gip recuperando i giudici necessari dai Tribunali della libertà, la cui funzione potrebbe essere più efficacemente svolta da un Gip più autorevole e dal ricorso diretto in Cassazione.

Torniamo alle altre riforme. Da dove cominciare?

In un rilancio di questa strategia, più che mai necessario, partirei dal regionalismo, visto che il Parlamento ha affrontato la riforma della legge elettorale. Serve l'elezione diretta della maggioranza e del presidente della giunta. Non dobbiamo avere il timore di creare a questo modo venti Berlusconi; ma avere la consapevolezza di poter mettere in campo venti Rutelli, Bassolino, Castellani. Vedo che la commissione Affari costituzionali della Camera si sta logorando nella ricerca di maggiori spazi di autonomia per le regioni nella definizione di una loro legge elettorale. Ma non è di qui che inizia il percorso del federalismo.

Cosa proponi?

Io invertirei il percorso. Prima di tutto una legge nazionale che consenta forti leadership regionali e sia la premessa per un più vigoroso rilancio di un regionalismo di ispirazione federale. E poi, proprio perché le opposizioni hanno un punto di forza nel Senato, perché non impegnarsi per trasformarlo in Camera delle Regioni? Perché non sfidare la maggioranza, e soprattutto la Lega, su questo terreno, togliendo a Berlusconi un pretesto di elezioni anticipate?

E la riforma elettorale nazionale? L'abbiamo criticata. E adesso?

Lo dico da anni, bisogna introdurre il doppio turno. Ora tutto è reso più difficile dal referendum Pannella. Ma, attenzione, vedo che il tema viene enfatizzato. Sul piano della governabilità, anzitutto. Questa può essere agevolata solo se l'elezione nei collegi uninominali è collegata a liste nazionali con un capolista candidato a premier. Per capirci, un sistema analogo a quello introdotto per i Comuni. Più complesso il discorso se



Rodrigo Pais

guardiamo ad un'alleanza di centro-sinistra.

Vediamo.

Il doppio turno favorisce le coalizioni a condizione che ci siano rapporti di forza equilibrati tra i partner. In questo caso, popolari e progressisti: dove uno dei due candidati arriva primo, l'altro si ritira. Come avviene in Francia. Ma, con gli attuali rapporti di forza, il candidato progressista è in testa quasi ovunque. Di conseguenza, bisognerebbe procedere ad accordi fin dalla vigilia del primo turno. Il che riduce di molto l'utilità, a questo fine, del doppio turno nei collegi.

Questo non toglie però che il doppio turno resti una formula più valida del turno unico.

Non c'è dubbio. E teniamo presente che con quel sistema Berlusconi non avrebbe vinto. Aggiungerci, a questo proposito, una reminiscenza, per così dire, che coinvolge la mia persona. Dob-

biamo ancora valutare appieno quanto abbia nuocito l'uscita dei ministri del Pds dal governo Ciampi. Mi ero conquistata la delega, di concerto con Elia, per le riforme elettorali. E l'avrei usata...

Per quali altri punti cogli una priorità negli interventi da compiere?

Sicuramente occorre fare qualcosa in materia di decretazione d'urgenza. Ormai è un punto dolente, lo si è visto nel caso Biondi. Siamo l'unica democrazia al mondo (a parte la Spagna, che ci ha copiato) a prevedere questo istituto, che ad un tempo espropria il Parlamento e disorienta il cittadino. Ma è anche vero che siamo gli unici a produrre per legge atti che in altri paesi vengono posti in essere dal governo o dalle regioni. Il nostro Parlamento produce in media 250 leggi all'anno contro le 80 di quello britannico.

Cosa si può fare?

Si potrebbe riprendere una propo-

sta che avevo formulato alla commissione Bozzi. Limitare la decretazione d'urgenza a pochi casi (sicurezza pubblica, calamità, ecc.); creare effettive corsie preferenziali per i progetti urgenti (oggi i regolamenti parlamentari prevedono ben poco in proposito); porre mano ad estese delegificazioni.

Regioni, doppio turno, decretazione. Resta qualcosa?

Un nodo assai importante, che il movimento per le riforme istituzionali ha avuto il torto di non prendere in considerazione. È l'informazione, questione tanto più acuta oggi dopo il successo elettorale di Berlusconi. Un banco di prova essenziale per la nostra democrazia, questo che potremmo chiamare dell'agorà elettronica. Qui mi conforta ancora il buon Aristotele che, al libro ottavo della «Politica», definisce l'agorà luogo essenziale per l'esercizio della democrazia cittadina.

Nuovo centro-sinistra Non basterà una somma di partiti

GIUSEPPE CHIARANTE

HA FATTO certamente bene Walter Veltroni (a parte il ricorso, che invoco non mi convince, all'espressione «inedito centro-sinistra»: è un'espressione che a pensare a un'analogia che non esiste e in ogni caso richiama un'esperienza che non può davvero essere riproposta come un modello per gli italiani di oggi), ha fatto bene Veltroni a proporre, con il suo articolo apparso su l'Unità, una discussione concreta e non rituale sulle possibilità di costruire una coalizione fra i democratici per scongiurare la maggioranza e il governo di destra. Per scongiurare tale maggioranza anche sapendo mettere a frutto le divergenze che al suo interno indubbiamente esistono, come i fatti delle ultime settimane hanno chiaramente messo in luce.

Il valore dell'impostazione proposta da Veltroni consiste - a me sembra - soprattutto nel fatto che essa richiama l'attenzione sulla reale complessità (politica, sociale, culturale) della situazione italiana e sulla pluralità delle forze che occorre perciò mettere in campo se si vuole lavorare per una prospettiva che possa essere vincente. Impostare il problema in questo modo significa uscire (finalmente!) dall'ubriacatura istituzionalista che negli ultimi anni ha fatto tanto danno alla sinistra e più in generale alla democrazia italiana: un'ubriacatura che si risolveva nel ripetere, quasi come una giaculatoria, che il passaggio al sistema elettorale maggioritario avrebbe consentito, mettendo alle strette e in prospettiva liquidando il centro, di ridurre la dialettica politica al confronto tra destra e sinistra e di avviare così la democrazia dell'alternanza. Ho recentemente avuto occasione in un breve saggio sull'opera di Enrico Berlinguer e sul suo rapporto con Aldo Moro, di sottolineare che una tale posizione di «riduzionismo istituzionalista» (l'espressione non è mia, ma di un attento studioso britannico come Donald Sassoon; aggiungo solo che in qualche caso si sarebbe stati tentati di parlare di vero e proprio «crinismo istituzionalista») liquidava molto sbrigativamente decenni di riflessione della sinistra e delle forze riformatrici sulle «difficoltà» della democrazia italiana.

Non a caso da questa liquidazione hanno tratto vantaggio sul piano degli orientamenti culturali e della credibilità politica, soprattutto le forze di destra: che anche a causa del clima politico e culturale che così si è creato (oltre che per meccanismo elettorale, che sembra studiato a loro favore) hanno potuto vincere nel voto del 27 e 28 marzo.

Sotto questo profilo, sembra a me che si possa e si debba concordare con ciò che ha scritto Sergio Mattarella, ossia che da parte dei progressisti è stato «un errore grave e non solo tattico» aver impostato la campagna elettorale nel senso di ignorare e delegittimare il centro, «nella convinzione, poi rivelatasi fallimentare, che l'alternativa secca destra-sinistra avrebbe avvantaggiato quest'ultima». La critica è fondamentale: non si può ignorare che, se aggiunto che il ritardo dei popolari nel riconoscere le gravissime responsabilità della Dc e ancor più le loro incertezze di fronte ai profetismi di una minaccia di destra hanno notevolmente contribuito a tale delegittimazione del centro.

Non mi interessa molto, comunque, insistere in considerazioni retrospettive. Sottolineo, invece, che considero positivo

che nel Pds si sia fatta strada la consapevolezza, bene sottolineata da Veltroni, circa i limiti delle teorie del bipolarismo. È vero che, come egli scrive, «non vi sarà alternativa a Berlusconi lungo lo schema bipolare secco destra-sinistra». Ed è vero che, per costruire una «coalizione democratica» capace di battere la destra, c'è oggi bisogno di una articolata pluralità di forze: «Di un centro forte, di una visibilità di tutte le forze del polo progressista, di un Pds dinamico». Rispetto a questa complessità e pluralità ogni semplificazione organizzativa, ogni disegno vizioso di egemonismo, ogni altrettanta fuga in avanti, può solo compromettere l'iniziativa complessiva. Ma proprio per evitare soluzioni semplicistiche o pericolose tughie in avanti, vi sono due emori rispetto ai quali mi pare necessario mettere in guardia. Il primo errore da evitare è quello di guardare in termini un po' troppo facili e affrettati alle possibili nuove alleanze. Occorre invece sapere che il percorso non sarà né rapido né agevole. Lo stesso andamento molto problematico del congresso del Partito popolare e le sue conclusioni inducono ad un'attenzione che deve essere nutrita di rispetto per la reciproca autonomia e di doverosa prudenza. Qualcosa di simile si può dire anche per l'unità tra le forze progressiste. Ho l'impressione che il giusto destino di non perdere in Parlamento quanto di unitario era maturato nella campagna elettorale abbia spinto alla formazione di gruppi nei quali l'unità organizzativa, frutto di una coalizione abbastanza eterogenea, è ancora prevalente rispetto a una più sostanziale unificazione politica e programmatica.

IL SECONDO errore (che va in sostanza, nella stessa direzione) è quello di concepire la coalizione dei democratici essenzialmente come un rapporto tra partiti, gruppi parlamentari, forze politiche, insomma come una nuova «combinazione», o una nuova «sommatoria di forze» da mettere in campo. Anche nell'articolo di Veltroni c'è (credo involontariamente) qualche espressione che può essere intesa in questo senso: forse qui c'è l'equivoco più pericoloso che può essere alimentato dal riferimento a un nuovo «centro-sinistra». In realtà la vittoria della destra è maturata - ben prima che sul terreno politico ed elettorale - nelle grandi trasformazioni avvenute nella società, nel cambiamento dei rapporti di forza tra i ceti e le classi, nei mutati orientamenti culturali, nell'affermarsi di nuove ideologie di massa. È a questa profondità, dunque, che occorre operare per dare davvero solide radici alla costruzione di una proposta e di un'alleanza per l'alternativa.

Crede che Massimo D'Alema abbia voluto affermare qualcosa di simile quando ha detto, nell'ultima riunione della Direzione, che il problema del «centro» non riguarda solo il rapporto con i popolari o con questa o quell'altra aggregazione politica o culturale, ma il complesso delle relazioni da costruire con le articolazioni vecchie e nuove - economiche, sociali, culturali, oltre che politiche - nelle quali si struttura tutta una vasta parte della società italiana. Ciò comporta un'azione di vasto respiro e di lungo termine: che certamente non esima (guai se così si pensasse!) della battaglia quotidiana, ma che è il punto di riferimento necessario per dare una prospettiva convincente anche all'impegno di ogni giorno.

DALLA PRIMA PAGINA

La politica dei proclami

diventarlo ancor di più: quello della comunicazione, degli spot televisivi sospesi, e delle annunciate «veline» del Consiglio dei ministri, con il governo in posa monumentale davanti ai fotografi di corte. Eppure, ci sono molti giornalisti fedeli che ronzano intorno a palazzo Chigi e intorno ad Arcore; e che avrebbero potuto avvertire il presidente del Consiglio che gli altri giornalisti, per presunzione o per orgoglio, vogliono raccontare quello che sanno, e non quello che viene messo loro in tasca prefabbricato. E che ve ne sono - udite! - persino di quelli che vogliono fare domande, esprimere obiezioni e critiche, pensare di testa loro...

Noi siamo fra coloro che hanno accolto con scetticismo l'apparizione, sugli schermi di una Rai costretta a inchinarsi, quelle finestrelle di narcisismo governativo, con i decreti presentati alla stregua dell'ammorbidente o del den-

tificio al fluoro. Scetticismo perché, prima che illeciti, o falsi, vedevamo quegli spot come inutili, presto accolti come un fastidio, una tiritira uffuciosa. Governo esaltato davanti ai fotografi di corte. E il fatto che il Garante (ci voleva uno spot pure per spiegare cos'è e a che serve un Garante) sia intervenuto per sospenderli, hanno solo affrettato una morte naturale. Ma le intenzioni s'erano capite, e l'ennesimo svarione era stato compiuto. Paragonare poi gli spot al libro bianco di Ciampi è assurdo: altro è fornire materiale di consultazione altro è applaudirsi da soli.

Naturalmente, si vuole gabellare tutto questo per trasparenza, zelo comunicativo, servizio al cittadino (tradito dai giornali, si aggiunge). Sono favole patetiche, destinate a dei gonzi che non esistono più in natura. Quello era so-

lo uno dei modi per saltare la mediazione dei giornalisti, considerati nemici preconfezionati del governo. E nemmeno il modo più minaccioso: la conquista della Rai con uomini fedeli, e le pressioni sull'editore non allineata non tarderanno. Perché questo nascente regime, che si proclama liberale, vuole in realtà costruirsi il consenso, addomesticare gli strumenti d'informazione, ridurre al silenzio le critiche. È ancora bonario Bossi quando parla di un Luna Park: qui c'è poco da divertirsi... E se è vero che la gente è disinformata, come dicono i portavoce della maggioranza, lo è sui misteri del potere, sui bilanci veri delle aziende-governo, sui progetti di manipolazione dell'opinione pubblica. E ormai ogni giorno più chiaro che il primo scossone ha fatto cadere solo un pezzo della prima Repubblica, e che ce ne vorrà un altro per liberarsi di coloro che, con metodi più sofisticati, meditano la rivincita.

Importa poco, dunque, se quegli spot di propaganda andranno o non andranno in onda, se saranno cambiati, eliminati o aumentati. Come è accaduto per quel di-

battito parlamentare della settimana scorsa che ha ignorato il Parlamento, così si va verso forme di «politica» fatta di proclami colmi d'aria, appelli al popolo, definizioni pittoresche e antistoriche, asserzioni autolegittimative. Un governo visto come un contro-giornalismo, cioè con una funzione immiserita e svilita. Per un po' potrà anche piacere e incantare qualcuno, intendiamoci. Basti pensare che risonanza ha avuto («e che disastri ha provocato») quella politica vista come «televendita», con il leader che parla «come magna», o addirittura «magna» davvero, assaggiando il canalicchio fra una domanda e l'altra, fra cui quella bruciante allo stesso Berlusconi: «Presidè, je la famo...?». È su questa scia di successi che ora Bossi promette una tv agli stanchi passeggeri del Carroccio, magari l'indebitata Telemontecarlo, così avrà anche lui i suoi spot. E infine, verranno le cassette girate nelle riunioni del governo dai ritrattisti ufficiali. E anche qui, ora discussione sulle libertà, scivolando nel ridicolo. Reggiamoci forte. Passerà.

[Andrea Barbato]



Gianni Letta

Domani black out di radio e televisione: non vengono trasmessi i notiziari. Finalmente si fa qualcosa per la diffusione corretta delle notizie

Gabriella Ruosi

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giuseppe Calderola
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demarco
 L'Area Editoriale
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Ottaviano Del Turco
 Amministratore generale: Amato Mattia
 Consiglieri d'Amministrazione: Nedo Anselmi, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Giancarlo Mosca, Claudio Moras, Ignazio Rivasi, Gianluigi Sarafini
 Direzione redazioni, amministrazione: 00187 Roma, via dei Fiori, Macelli 23. Tel. (06) 49991, telex 01 511, fax (06) 6783755
 20121 Milano, via F. Casati 32, tel. (02) 57721
 Quotidiano del 194
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Menella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - n. 243, come giornale di diritto nel registro del tribunale di Roma n. 152
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, n. 243, come giornale di diritto nel registro del trib. di Milano n. 379
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993